

Mirella Schino  
INTRODUZIONE ALL'ANNALE  
2025  
*Finale di partita*

Tra le pagine di tutto il numero galoppa un enorme, possente, magnifico rinoceronte bianco: era il simbolo che si era scelto Nic, Nicola Savarese, individuato per somiglianza e insieme per opposizione, perché Nicola era più terribile di un guerriero samurai, ma era anche l'uomo capace di far ridere tutti i bambini.

Il suo non era un rinoceronte qualsiasi, uno di quei pochi superstiti che corrono in giro a brucare. Lui stesso artista, Savarese si era fregiato di un blasone di mano di un maestro. Gli piaceva moltissimo il fatto che Dürer non l'avesse mai visto, quel rinoceronte, il primo arrivato in Europa, ma l'avesse inventato, o, meglio ancora, intuito con realistica precisione a partire dalle descrizioni, proprio come lui stesso, Nic, intuiva la Roma antica o l'Oriente a partire da frammenti documentari. Non per conoscenza diretta, ma per intelligenza. E quindi seminava ovunque il suo rinoceronte, proprio come noi l'abbiamo seminato nelle pagine di questo numero. L'ha messo anche nel suo ultimo libro, *Minima Orientalia. Dizionario illustrato di frammenti esotici*, che ha lasciato da pubblicare a Valentina Venturini completo di dedica (a Nando Taviani), di immagine per la copertina, e del suo Dürer come macro-essergo. Stava andando al suo ultimo soggiorno in una clinica, e sapeva benissimo che probabilmente non sarebbe tornato.

È morto un anno fa, il 19 giugno 2024. Aveva gli occhi di chi è capace di guardare al di là dei luoghi comuni e delle ragnatele della mente. Ci ha lasciato un grande serbatoio di temi su cui riflettere. È l'esempio di chi non si arrende mai all'ovvio, alle convenzioni accettate, negli studi e nella vita. Era ingombrante. Era spesso bellicoso, cosa di cui si vantava, perfino cattivo, ma sapeva ridere. Gli dedichiamo un Dossier, con scritti di Eugenio Barba, Pierangelo Pompa Savarese, Franco Ruffini, Valentina Venturini più un articolo suo, in attesa della

giornata di studi che stiamo organizzando con il DAMS di Roma Tre per il 16 dicembre 2025, giorno del suo ottantesimo compleanno.

L'immagine in copertina è di Enrico Prampolini, e viene dal numero del 15 marzo 1924 de «La scimmia e lo specchio», una fascinosa rivista degli anni Venti diretta da Francesco Prandi. Centodieci anni fa. Pubblichiamo in questo numero, per la terza volta, un Dossier sul teatro nel fascismo.

Il giorno prima che apparisse questa bella immagine, il 14 marzo 1924, era stato aggredito da un gruppo di squadristi Alberto Giannini, fondatore e direttore di un'altra rivista, «Il becco giallo», fortemente antifascista. Giannini sarà costretto ad emigrare dopo il '26. Cambierà poi drasticamente direzione politica dopo qualche anno di esilio, diventando strumento all'estero del regime.

Ventitré giorni dopo la sua aggressione, il 6 aprile 1924, ci furono le elezioni politiche per l'elezione della Camera dei deputati: le ultime per vent'anni.

Il primo maggio, «L'Unità», «L'Avanti», «La Giustizia» cercarono di denunciare l'illegalità fascista: uscirono con grandi spazi bianchi dovuti alla censura. Il 30 ci fu il discorso di Matteotti, e il 10 giugno il suo rapimento e assassinio.

Da tanti anni ci occupiamo di teatro nel fascismo e uno dei motivi è questo: per non dimenticare. Poi naturalmente ce ne sono molti altri, tutti importanti, di studio.

Il titolo del numero è *Finale di partita*. Non molto originale, visto che il volume è per gran parte occupato da due Dossier che parlano di fine: il primo della conclusione di un mondo e il secondo di quella di un uomo. Ma la morte, ripetono i cartomanti, deve essere anche considerata trasformazione e rinascita. Perciò come saggio d'apertura abbiamo scelto il racconto che Matteo Casari fa del suo viaggio verso un'isola d'oro, l'isola di Sado in Giappone. C'era, in quest'isola, ed è stata produttiva per secoli, una miniera aurea, e quindi una grande ricchezza che si materializzò, tra le altre cose, in una cultura teatrale unica. Era però anche il luogo di deportazione in cui l'imperatore chiudeva i suoi conti con nemici eccellenti. Ricca, sede di dolorosi esili: è l'isola dei contrasti. L'isola dell'esilio anche di Zeami. L'isola di duecentocinquanta palcoscenici nō.

Sempre extra-Dossier abbiamo due racconti legati alla rinascita. Il primo riguarda un evento teatrale nell'Aquila ancora piegata dal terremoto del 2009, ormai si può parlare di un terremoto vecchio di quasi vent'anni, di cui la città porta ancora nel corpo le ferite. Per la sua difficile resurrezione, l'artista Silvia Di Gregorio ha immaginato un progetto collettivo, che ha coinvolto centinaia di abitanti, per ridare forma in cartapesta allo scheletro dell'elefante preistorico che è un po' il simbolo della città. Il 14 settembre 2025 il grande mammut è tornato per le strade, accompagnato da canti e musica, in un gesto toccante di ribellione e di volontà di vita. Come non pensare alla marcia trionfale dell'indimenticabile Marco Cavallo di Scabia, che evadeva dal manicomio? Questo era un Marco Mammut, che evadeva dalla morte della sua città.

L'altro racconto è di Letizia Quintavalla, grande artista dei bambini. La storia che racconta è proprio quella della porta stretta della resurrezione: dopo una vita intera, piena di successo, al Teatro delle Briciole di Parma che aveva contribuito a fondare nel 1976, Letizia Quintavalla va a lavorare a Nairobi per un programma di recupero dei bambini di strada durato diversi anni. E lì il suo intero mondo, come racconta, fa una capriola, lei usa una bella espressione: "lo sgambetto dell'Africa". Il teatro che ha fondato, con cui ha lavorato per più di trent'anni, e tanto bene, le sta stretto. E sceglie quindi una sperimentazione estrema: un teatro fatto dai bambini per gli adulti, un teatro alla Benjamin.

I due Dossier invece, l'ho già detto, parlano proprio di morte. Il primo, il Dossier sul fascismo, racconta quella dell'antica civiltà degli attori. È la fine di un ciclo, e per di più una fine ingloriosa, in un gran brutto periodo. Eppure, a confermare le convinzioni degli adepti dei tarocchi, perfino in questo caso la nostra analisi di una morte si associa allo studio dei germi di vita che anche durante il fascismo si possono trovare.

L'altro Dossier è sulla morte di un amico.

In genere in «Teatro e Storia» alle mie righe introduttive seguono notizie su libri e avvenimenti. Non in questo numero, in buona misura per le dimensioni che ha preso il Dossier su *Donne, teatro, fascismo*, uno dei frutti di un PRIN dallo stesso nome. I finanziamenti per il PRIN 2022, arricchiti da quelli per il PRIN-PNRR, che hanno permesso la realizzazione di un gran numero di progetti, sono stati un evento insolitamente fortunato, che ha favorito molte ricerche di base, scavi fatti in collaborazione, orizzontali, al posto dei soliti sondaggi singoli. È una ricchezza che agli studi teatrali capita di rado,

ed è invece essenziale. Per quel che riguarda il PRIN sul fascismo, la ricerca ci ha così profondamente coinvolto, perfino travolto, da farci straripare. E lo stesso è capitato agli altri scritti che qui raduniamo. Avevamo tante cose da dire, tanti documenti da mostrare, che con questo numero inauguriamo anche la possibilità di un supplemento per raccogliere materiali di diverso tipo. Il supplemento è solo on line, in modo da risolvere problemi relativi sia allo spazio che alla resa di alcune tipologie di documentazione, come le fotografie. Può essere letto e scaricato nel nostro sito (<https://www.teatroestoria.it/>) sia dalla zona che pubblica i contributi di questo «Teatro e Storia» n. 46, che da quella relativa al nostro PRIN, sempre nello stesso sito.

Le notizie sono quindi rimandate al prossimo numero, ne rimane una sola, sui cambiamenti della rivista «Il castello di Elsinore», che ho incorporata qui, nell'*Introduzione*.

«Il castello di Elsinore» cambia editore e direzione. Nel congedarsi il suo fondatore, Roberto Alonge, ha scritto un breve messaggio. Credo nel rispetto per gli studiosi più anziani, seguire quel che dicono è doveroso, ho letto con particolare attenzione. Sono poche righe, mi sembrano molto amare, le riporto:

[...] *Perché* un castello è un castello, spazio chiuso in cui ci si difende dagli assalitori, *perché* tutti gli assalitori sono scomparsi, *perché* anche Umberto e Tex, difensori di grande valore, se ne sono andati non so dove, *perché* Siro e Silvana da un pezzo non riesco a sentirli, nemmeno per telefono, *perché* Claudio, mio compagno di studi di mezzo secolo fa – figlio di colonnello che il figlio di maresciallo riguardava con rispetto e persino con timidezza – devo averlo visto, sì, certamente l'ho visto, più di vent'anni or sono, ma non l'ho riconosciuto, *perché* non ci sono più bandiere che sventolano e tutto è miasma, *perché* il resto è silenzio<sup>1</sup>.

Il dolore per la perdita di tanti amici, e perfino di tanti nemici, è toccante, è un sentimento che prima o poi coinvolge tutti. Ma è uno strano messaggio, per chiudere una fase della vita di una rivista, il rimpianto per i tempi andati si fonde con il disprezzo per i tempi presenti

<sup>1</sup> Roberto Alonge, *Note di congedo*, «Il castello di Elsinore», n. 92, 26 maggio 2025, p. 7. Umberto dovrebbe essere Umberto Artioli; Tex immagino che sia Roberto Tessari; Sara e Siro sono Sara Mamone e Siro Ferrone; Claudio, presumibilmente, è Claudio Vicentini.

(mi sembra ribadito anche dall'altro messaggio di commiato, di Franco Perrelli, più sobrio), e poi c'è quella curiosa immagine delle bandiere che sventolarono, in opposizione all'odierno miasma. Mi ha spinto a riflettere sul passato comune.

Ho condiviso con Alonge parte almeno degli anni delle bandiere sventolanti, però da tutt'altra posizione rispetto alla sua, da giovane studiosa ai suoi inizi. Immagino sia questo il motivo per cui me ne è rimasta una impressione tutta diversa, che qui vorrei aggiungere alla sua. Direi una sensazione di gelo: più che battaglie di idee ricordo risse accademiche, di cui a fare le spese spesso erano i più giovani. Nella mia memoria – forse parziale o fuorviata – è stato un periodo in cui più del solito le carriere venivano accelerate o rallentate o bloccate per motivi estranei alla qualità degli studiosi. Ricordo, e non è un ricordo piacevole, obbedienza in molte cordate, o “scuole”. Non nella mia.

Ci sono state grandi intelligenze nella generazione passata – ma non così tante, in realtà. E poi ci sono stati studiosi più o meno seri, come sempre. Poiché la nostra disciplina è giovane, la scorsa generazione ha avuto la possibilità di arare terreni ancora vergini, e quindi di fare, talvolta, lavori fondanti su argomenti tanto centrali quanto ancora inesplorati. Gli studiosi che si affacciano ora mostrano, talvolta, una superiore solidità nella ricerca. Hanno un passato storiografico con cui confrontarsi.

Mi sembra che siamo in un momento di passaggio, in cui forse il timore di anni che si prospettano economicamente e accademicamente difficili irrigidisce un po' alcune ricerche. La direzione in cui si andrà dipenderà in pari misura dalla capacità dei colleghi più giovani nel lavorare quanto dalla nostra nel reclutamento o negli avanzamenti di carriera. Possiamo fare molti danni.

Nel complesso, e nonostante tutto, siamo comunque in un momento un po' più sano degli anni fulgenti cui Alonge fa riferimento, nei quali oltre ad alcune intelligenze trionfava, per fortuna non dappertutto, il più letale dei sistemi: la concezione piramidale dei gruppi accademici, con un capo che decide e dei sottoposti. Non so come dirlo in modo che non sia insopportabilmente retorico: non lasciamoci sedurre dal passato, non ne vale la pena.

Quando alla fine del lavoro si rileggono tutti i contributi dell'annale, capita spesso, direi sempre, che all'improvviso affiori un tema. Non era

stato programmato, eppure rimbalza in tutti, o quasi, gli scritti. Non so come o perché accada, ma è l'indicazione di quanto sia importante avere anche la carta, per una rivista: perché i saggi hanno la misteriosa capacità di parlarsi l'un l'altro, quando sono vicini di casa, composti in un ordine particolare, e possono idealmente essere letti uno dopo l'altro, e non solo singolarmente.

Il tema di questo numero è: resistenza. Ha preso molte forme: capacità di opporsi, anche con violenza, come nel caso di Nicola Savarese. O necessità di reagire – quella che *non* ci fu in tanto teatro nel fascismo. Desiderio di non rassegnarsi neppure a un terremoto, all'esilio, o alla fama. Volontà di non indulgere nel ricordo dei bei tempi passati. In ogni caso, resistenza.

Anche per questo abbiamo scelto di chiudere il numero con la lettera di un attore, Ruben Manenti, che racconta il modo non programmato in cui il suo teatro, il Teatro Tascabile di Bergamo, è arrivato a reagire con uno spettacolo originariamente pensato in tutt'altro modo all'orrore che oggi, ancor più del solito, sta percuotendo il mondo.

Nach Chiffus quart. 1515. Jar. 264. May. Sat man dem großmichtigen Künig von Portuy. Emauell ges Lyfakona pacht auf Jobia ein sellich lebendig Thier. Das nennet sie Rhinoceros. Das ist hie mit aller seiner gestalt Abonderste. Es hat ein fard wie ein gepackete Schildkröt. Und ist vs diefen Schalen vberlegt fast frei. Und ist in der greiff alder solfande Aber mydetrochiger von paynen/ vnd fast wechafftig. Es hat ein schaff stark Soen vom auff der nafen/ Das beynde es albeg zu wegen wo es bey steynen ist. Das vofig Thier ist des solf fang tode fymde. Der solf fande facht es fast vbel/ dann wo es In antunde/ so laufft In das Thier mit dem kopff/ zwischen bye fobden payn/ vnd reiff den solf fande vnden am pauch auff vil erwilt. In/ des mag er sich mit eruen. Dann das Thier ist also genopent das In der solf fande nichts kan thun. Sie sagen auch das der Rhynoceros Schndt/ staybig vnd Luffig ist.

